

ENRICO BERTI - SALVATORE VECA

*La politica e l'amicizia*

Introduzione di Franco Riva, Ed. Lavoro, Roma 1997, pp. XLI+62

Aristotele, nell'Etica a Nicomaco, dice che «I buoni legislatori hanno avuto più cura dell'amicizia che della giustizia. [...] Quando si è amici non vi è bisogno alcuno della giustizia, mentre anche essendo giusti si ha bisogno dell'amicizia e il punto più alto della giustizia sembra appartenere alla natura dell'amicizia». Mettere insieme le tesi dei due protagonisti del presente libro si presta al rischio di sommare semplicemente dei punti di vista radicalmente lontani. Tuttavia il pregio di queste pagine è di raccogliere un colloquio avvenuto realmente, riproponendone l'originaria dialettica; dando così vita non a un monologo quanto a una messa in gioco di interpretazioni. È noto che Berti e Veca rappresentano due tradizioni filosofiche dai presupposti divergenti, l'eredità dell'umanesimo cristiano con il recupero del pensiero di Aristotele (Berti) e la tradizione moderna e analitica (Veca). Il punto di partenza è curiosamente identico ed è un riferimento testuale ad Aristotele che segna il corso della trattazione. La riflessione dei due autori s'incentra sui diversi significati da attribuire all'amicizia e alla politica. La discussione potrebbe essere risolta nell'interrogativo seguente: l'amicizia vale come fondamento della società? Si fondono fra loro due orizzonti come l'amicizia – che è un legame 'naturale' – e la società politica, che implica un vincolo istituzionale? Pur nella differenza, le prospettive di entrambi i pensatori lasciano intuire delle ragioni di fondo comuni, forse non immediatamente evidenti, ma che pare difficile minimizzare. I due autori parlano di politica nel senso della convivenza regolata in una società civile e democratica e in questo il loro linguaggio pare convergere. La differenza di fondo è il valore diverso che i due interlocutori assegnano all'amicizia. Ne considereremo le ragioni.

Berti tende a investire l'amicizia di un valore che eccede l'ambito della politica e dell'istituzione, facendo del vincolo amicale, o meglio comunitario, il fondamento stesso della società. L'amicizia sostiene il *con-vivere*, l'essere insieme dei cittadini: senza questo presupposto

della socievolezza non nascerebbe e non si organizzerebbe una società. La tesi raccoglie l'eredità di Aristotele e del pensiero politico dell'antichità: l'uomo è strutturalmente portato a vivere in società e a realizzarsi collaborando con altri. Non solo. La socievolezza non è semplicemente un istinto ma una decisione: vivere in società comporta un consenso (libertà) e un comune progetto (ragionevolezza). Il rilievo dell'amicizia è così pienamente spiegato: essa non è che la virtù della socievolezza, ossia la base, l'orientamento dell'uomo a vivere in un tessuto di relazioni. Solo una volta data la struttura antropologica dell'amicizia, la comunità e la società (e quindi ogni discorso politico) possono essere concepiti. In una società l'amicizia è presupposta e coltivata: in questo modo è finalmente raggiunta l'integrazione del vivere bene (amicizia) all'interno di istituzioni giuste (politica).

La prospettiva di Veca aggiunge importanti precisazioni. Egli raccoglie la tesi del pensiero liberale anglosassone, secondo cui l'amicizia è un fatto privato e quindi non può diventare fondamento della società. Come diceva Montaigne – riferimento non secondario del pensiero di Veca – l'essere amico di qualcuno mi impedisce di essere amico di altri, perché il vincolo dell'amicizia è troppo coinvolgente per essere esteso. Non è di questo tipo di vincolo che la società ha bisogno per costituirsi e per reggersi. L'amicizia su cui una società democratica poggia è una amicizia minima, è un tipo di socievolezza che Veca chiama «giustizia minima», che coincide con la «lealtà civile». Più che di amicizia, il *con-vivere* dell'uomo nella modernità richiede un'«etica pubblica» diffusa, il riconoscimento e rispetto di una comune cooperazione che avvantaggia tutti. La collaborazione mutua nel rispetto delle regole della democrazia e della convivenza fanno parte del bene comune, fanno in modo che la società si mantenga e perduri. In questa prospettiva, continua Veca, «le ragioni pubbliche sostengono le reti del mutuo rispetto» (p. 20).

Che rimane dell'amicizia politica che tiene unite le città? Per Veca essa ha valore in quanto spinta utopica, ideale di riferimento per il presente e oggetto di una continua e positiva tensione. Il contrasto tra «giustizia minima» e amicizia politica è quindi fecondo, vista l'insufficienza della prima – diremmo noi: se isolata dalla seconda – a fare della società una comunità di cittadini. L'idea di un'etica condivisa

– potremmo continuare – esige quindi un suo completamento, un'«utopia ragionevole di una società in cui non convivano stranieri i cittadini gli uni agli altri» (p. 21). È in tal senso che torna utile riprendere il discorso di Berti per bilanciarlo con quello di Veca: alla posizione realista e disincantata del secondo non è infine estranea quella utopica del primo, precisando che tra realtà e utopia non rimane un infinito, quanto invece lo spazio della mediazione storica, delle costruzioni concrete e mai definitive, dell'impegno dialogante. Come precisa Franco Riva, «se l'amicizia incontra la politica, questo non potrà avvenire se non sullo stesso terreno della politica, ossia su un terreno pubblico e riconoscibile» (*Introduzione*, p. XXXIV). La tensione tra realtà e utopia in questo modo disegna lo spazio comune in cui politica e amicizia si intersecano.

*Gianni Borgo*